

OGGI BISOGNA OSARE UN NUOVO TIPO DI MISSIONE SUL TERRITORIO DELLA MISSIONE TRADIZIONALE

Eliseo Gurraccha,
Soddu Abala (Etiopia)

Durante la stagione delle piogge «morte e vita» giocano insieme

La stagione delle piogge è una stagione fondamentale per l'equilibrio e il benessere di tutte quelle società organiche che si collegano in maniera vitale ai ritmi della natura. Si tratta in realtà di una stagione che fa aumentare il disagio: gli spostamenti si fanno più difficili, umidità e freddo, malattie e morti. Madre natura trasforma tante cose secche e rigide senza paura di perdere anche cose/persona preziose e importanti. Durante la stagione delle piogge «morte e vita» giocano insieme la danza di rigenerazione della Terra Madre. Tutti i viventi si dissetano alla sorgente di una chiamata fondamentale: essere «viaggiatori dell'oltre», non fermarsi nella terra conquistata, non chiudersi nella casa costruita, nella vigna piantata, nella certezza raggiunta, nella epistemologia ricevuta e consolidata!

In Etiopia, tra i Guji, questa stagione dura da aprile a novembre. È la stagione della aratura e della semina! Se le vacche partoriscono, in questa stagione il latte è abbondante e disponibile per tutta la famiglia.

Un archetipo di questa stagione lo possiamo vedere nel tanto contestato fenomeno della globalizzazione. Non potrebbe essere proprio la globalizzazione una grande stagione delle piogge? Una stagione delle piogge necessaria per aiutarci a vivere oggi una inedita e antichissima chiamata? Un Vangelo che annuncia e prepara la terra e i suoi abitanti a una nuova rigenerazione? La globalizzazione sta piovendo indifferentemente su tutte le religioni, sui buoni e sui cattivi, su tutti i sistemi di vita dei differenti popoli e culture e sulle loro epistemologie, su usi e costumi antichissimi.

La consegna ufficiale della missione di Soddu Abala a me e ad abba Leo

Il 20 aprile scorso, domenica delle Palme, ottavo mese dell'anno 2000 del calendario etiopico, c'è stata la consegna ufficiale della missione di Soddu Abala a me e ad abba Leo. Leo ed io ci siamo incontrati grazie alla condivisione del nostro personale cammino umano e spirituale. Ci lega molto strettamente la consapevolezza che nessuna realtà e nessuna persona per quanto oscura e sfracassata è senza futuro.

Non sono «missione senza futuro» né Soddu Abala né alcun territorio geografico: l'unica «missione senza futuro» siamo noi missionari ogni volta che tiriamo i remi in barca. Senza futuro sono io quando mi butto a corpo morto nel lavoro per salvare gli altri in modo da non avere tempo per sentire la sgradevole compagnia di me stesso! Non è un caso che le consegne siano avvenute proprio agli inizi della stagione delle piogge, perché è proprio questa stagione che noi missionari non riusciamo più ad integrare. Infatti quando questa stagione ci ricorda la necessità del viaggio continuo, ci trova spaventati, confusi e impreparati. Oggi non ci sono più luoghi comuni dietro cui possiamo metterci al sicuro; questa stagione è inesorabile nel rivelare quando la teoria, la prassi e la metodologia missionaria che ci guida da anni è, o meno, adatta alla Vita. In questo tempo di profondo mutamento non esistono slogan dietro cui metterci al riparo e con cui darci una identità certa, infallibile. «Missione ad Gentes», «ai più poveri ed abbandonati», «agli ultimi», «agli ultimi degli ultimi», «missione nella città» ... parole che si svuoteranno sempre di più se continueremo ad usarle per non andare oltre, per evitare la chiamata della vita a rigenerare l'epistemologia (teoria) a cui si ispira il nostro vivere e da cui emana la nostra prassi.

Spesso noi missionari anziché abbracciare le sfide a cui le varie stagioni delle piogge che arrivano là dove abbiamo lavorato per anni ci chiamano, preferiamo spostarci alla ricerca di altri territori non ancora sufficientemente evangelizzati o nelle città... per restare in uno stato di permanente stagione asciutta e non bagnarci mai il sedere quando l'acqua della crisi ci invita a prenderci le responsabilità del nostro lavoro, ad affrontare i nodi vitali e a crescere insieme al nostro popolo. Chissà se non è proprio da qui che trae origine l'illusione che il «futuro» sia sempre altrove rispetto al luogo in cui ci troviamo!

Le contraddizioni della missione tradizionale

È proprio sul territorio delle contraddizioni della missione tradizionale che oggi bisogna osare un nuovo tipo di missione.

Una prima contraddizione riguarda il tradizionale cammino di accompagnamento religioso-spirituale: nella mia esperienza è un cammino che ha avuto paura di relazionarsi col terreno concreto della mia specifica umanità e col mio sapere emotivo, e perciò non ha potuto/saputo/voluto prendersi cura del mistero della mia identità specifica e accompagnarla verso la terra di una adultità integrale, di una umanità integrata. Questo è evidente ogni volta che in un individuo uomo o donna, giovane o vecchio che sia, i voti religiosi, o la «vita comune» o la stessa missione, anziché essere strumenti di crescita nella libertà, diventano tristi agenti di controllo, generatori costanti di dipendenza simbiotica.

Una seconda contraddizione riguarda il lavoro missionario: le crescenti contestazioni dei nostri giovani, le chiusure culturali e i conflitti etnici che esplodono trovandoci impreparati. Facciamo gli scandalizzati e ci strappiamo le vesti morali di fronte all'esplosione di violenze etniche nell'area geografica in cui ci siamo stabiliti. Anche nel territorio in cui ci siamo inseriti facciamo finta di non capire come mai i nostri giovani dopo la celebrazione di una Messa hanno bisogno di farsi un'altra ora o più di canti e di danze lontani dai nostri sguardi! Ci arrabbiamo quando ci disobbediscono o si ribellano al punto di impedirci di celebrare una liturgia. In realtà siamo noi che abbiamo bisogno di non vedere e non capire da dove proviene la loro ribellione perché è più comodo sistemare tutto con una punizione esemplare che coinvolgerci in un mutuo processo di conoscenza che implicherebbe un cammino reciproco di rigenerazione e di Amore responsabile. Per noi missionari sono tempi difficili e lo saranno sempre di più perché ci troviamo imbottiti di competenze (teoria-prassi) dannose che pretendono di dover/poter/saper impedire a questa inedita «stagione delle piogge» di fare il suo corso, di abbattere e demolire, di benedire e fecondare.

La chiamata antica ad essere «viaggiatore dell'oltre»

La Vita oggi ci dice che ogni accompagnatore che divinizza la sua vocazione è «senza futuro» perché rischia di non sentire la chiamata antica ad essere «viaggiatore dell'oltre». La missione di Soddu Abala si propone di essere un umile tentativo di rispondere a questa chiamata vitale. La nostra esperienza missionaria ci ha mostrato che il respiro della missione tradizionale è affannato ed indebolito perché ha paura di lasciarsi fecondare dalla stagione presente. Questa paura del presente sta portando la missione tradizionale a chiudersi ed irrigidirsi perché ha paura di morire all'epistemologia e alla metodologia che ha consolidato nei secoli.

La ragione per cui due persone sfracassate e per certi versi «opposte», come me e Leo, abbiamo deciso di metterci insieme per questo progetto missionario, è che crediamo che la missione e il missionario, per quanto sfracassati, possono trovare oggi il proprio respiro e il proprio valore di vita. Per trovare questo respiro hanno entrambi bisogno di un viaggio oltre se stessi, un viaggio che permetta di integrare e accompagnare le sfide di questo tempo. La missione e il missionario non possono crescere se restano rigidamente fine a se stessi. Allora «l'oltre missione» non è un altro simpatico slogan ma una esigenza vicina al cuore della nostra vocazione storica personale, oltre ad essere una esigenza antichissima e sempre inedita della vita. E non è stato proprio Gesù di Nazaret uno che ha osato andare oltre la cultura tradizionale e oltre le certezze religiose che i suoi

contemporanei avevano trasformato in idoli? Il Figlio dell'uomo/a ci spinge oggi a verificare se il vangelo che annunziamo è realmente un «lieto annunzio» fatto da persone vive che trasmettono vita, e vita in abbondanza.

Questa stagione ha rimesso Eliseo in contatto col suo dolore antico

I primi mesi del 2008 mi sono trovato anch'io a vivere interiormente una intensa stagione delle piogge nella quale l'esperienza di «morte e vita» di cose importanti della mia storia mi hanno ri-consegnato a me stesso, a quella rigenerazione profonda che è parte integrante di ogni esodo di Vita a partire dal concepimento nel grembo materno fino alla nascita nella metastoria. Grazie a questa stagione delle piogge le mie ferite primitive hanno cominciato ad apparire più chiaramente agli occhi delle mie viscere; questa stagione in realtà ha rimesso Eliseo in contatto col suo dolore antico. Un dolore che mi accompagna da molto lontano, dalle mie origini e che molto lentamente in questi anni ho imparato a riconoscere e sto cominciando a comprendere ed amare.

Questa intima esperienza di morte-vita mi ha permesso di vedere quante energie vitali possiamo investire per anni, per tutta una vita, per rincorrere l'Amore senza mai trovarlo. Ogni «stagione delle piogge» proclama sui tetti, senza remore, che non importa per quanti anni abbiamo rincorso l'Amore, l'Amore non lo troveremo mai perché è l'Amore che ci rincorre senza mai lasciarci un istante tutti i giorni della nostra vita! L'Amore lo trova solo chi dall'Amore si lascia trovare.

Quando un individuo si lascia trovare dall'Amore fa un'esperienza intima di rigenerazione epistemologica. Cioè si trova d'incanto a vedere il mondo da un altro punto di vista. E comincia ad attingere il senso della propria esistenza dalla propria sorgente, da Jahwè Dio della Vita. Una sorgente, che non è più interna né esterna, è una sorgente semplicemente presente. È una sorgente «oltre» l'interno e «oltre» l'esterno! È aldiquà dell'aldilà, e aldilà dell'aldiquà! È lì da sempre ma non la vedevamo. È a questo punto che ci si accorge che la vera delusione della vita non è quella di non aver trovato qualcuno/a a cui fare dono di tutta la propria verità, né quella di non aver potuto essere nudi davanti a qualcun altro/a senza provare vergogna, bensì quella di non aver fatto teneramente dono di tale verità e della propria nudità a se stessi.

Ho perso in questi mesi il rapporto storico con la mia congregazione missionaria

Una cosa importante che ho perso in questi mesi è il rapporto storico con la mia congregazione missionaria mediante l'indulto di escaustrazione di tre anni che mi è stato concesso a partire dal primo di marzo. C'è stato un momento in cui mi sono sentito messo alla prova dalla tentazione bellica dell'inimicizia. Allora mi sono chiesto: “Che cosa devo fare? So io cosa devo fare: ora che mi viene tolto questo Amore, mi lascerò abbracciare dal dolore perché forse è proprio con questo volto solitario che l'Amore ha bisogno di visitarmi oggi per farmi diventare adulto (santo)”.

Oggi sento che la morte, il vuoto, l'assenza ... è una struggente forza vitale, forse l'ultima risorsa di cui la Vita dispone quando sente che la rigenerazione profonda si è bloccata. Mi rendo conto che una tentazione comune a molti di noi esseri viventi è quella di chiuderci ermeticamente nei rapporti storici costruiti.

Io avevo dieci anni quando mi sono ardentemente innamorato della mia congregazione missionaria, e ne avevo 35 quando Jahwè Dio della Vita mi ha visitato con l'amore struggente per una donna. Dentro di me ho pregato sperato e pianto perché questi due «matrimoni» non morissero mai! Non mi rendevo conto che li stavo usando per non stare da solo, per non sentire la voragine della mia solitudine e della distanza da me stesso: oggi chiedo loro perdono per questo peccato. Se ora, a 47 anni, mi vengono tolti tutti e due, Jahwè Dio della Vita deve avere delle buone ragioni. Forse me li vuole ridare in una maniera più libera, metastorica. Forse mi vuole fare assaggiare l'Amore divino, quell'Amore che ti insegna ad amare ciò che di questi rapporti storici nessuno, forse neppure loro stessi, vuole/può/sa amare: la loro assenza, il vuoto, le loro inafferrabili contraddizioni, la loro ombra ... ! Forse vuole vedere se togliendomi tutto ciò di cui avevo bisogno

per vivere imparerò finalmente ad abbandonarmi all'Amore, ad amare la Vita, me stesso, Jahwè. Forse sto delirando, forse è solo l'ultimo sprazzo del mio infantile bisogno di onnipotenza, forse sono solo impazzito! O forse mi si sta aprendo la strada dell'esperienza di quell'Amore che regge il creato! Chissà, forse anche Jahwè Dio della Vita è perduto innamorado della nostra assenza, delle nostre amare contraddizioni!

Queste due «morti» recenti, insieme a quella che ho condiviso sul Fondo comune di Limax di dicembre 2005 «Far nascere una nuova vista per vivere la vita nel corpo, nello spirito, nelle emozioni, nel caos», mi hanno aperto gli occhi dell'anima sul mio vuoto immenso, un vuoto che c'è da sempre dentro alla mia umanità. È un vuoto pieno di Dolore e di Amore a cui ora mi voglio abbandonare! Forse imparerò a vedere l'invisibile, a toccare l'intoccabile, a nominare l'innominabile, ad amare l'inamabile.

La prima e fondamentale vittoria di Gesù è stata ed è la vittoria sulla paura

La pietra d'angolo di tutta la fede cristiana è la resurrezione, l'esperienza della vittoria di Gesù sulla morte. La fine cruenta del Figlio dell'Uomo, in quanto archetipo di tutte le morti cruente che bagnano i solchi della storia, ha rafforzato una lettura parziale, di superficie, dell'evento morte. Di fatto questo evento a cui nessun vivente si può sottrarre, da tempi immemorabili continua ad essere compreso più come una ineluttabile fine, una porta che chiude e spaventa, che non una porta che apre al mistero della Vita.

La resurrezione nella sua dimensione storica si traduce ed è visibile nella capacità di andare «oltre» e nell'umiltà di lasciarsi sfidare e ferire dal mistero dell'oltre. La disputa a favore o contro la realtà della risurrezione può rischiare di diventare un alibi perfetto per non posare lo sguardo sulla paura della morte che abita l'anima di tutti noi umani. In realtà la prima e fondamentale vittoria di Gesù è stata ed è la vittoria sulla paura. Gesù ha vinto e avvinto la paura. Per questo chiunque vuole utilizzare la paura per comandare, per garantirsi l'obbedienza, il rispetto o la devozione non ha incontrato se stesso oltre la propria solitudine ed è ancora lontano dall'essere figlio/a della risurrezione.

Isacco di Ninive: «È perchè non vogliamo morire che pecchiamo»!

Per me non è un caso che abba Leo proprio pochi mesi fa mi abbia fatto conoscere un mistico iracheno che sento molto vicino alla mia umana spiritualità. Anche se è nato molti secoli fa io lo sento attuale. Si tratta di un certo Isacco di Ninive nato nel Qatar nella prima metà del settimo secolo d.C., è uno dei padri orientali più noti e amati. Quest'uomo arrivò a dire che noi non «moriamo a causa del peccato», come conseguenza del peccato, ma «è perchè non vogliamo morire che pecchiamo»! Eh sì, caro Leo: abbiamo paura di morire e perciò uccidiamo ... gli altri e noi stessi, la nostra Vita profonda e quella altrui! Perché non è la violenza, la rabbia, la voglia di uccidere che causano la morte al nostro mondo di oggi, è il contrario: è la paura di morire, soprattutto la paura di morire alla nostra epistemologia che ci fa essere violenti, pieni di rabbia, assassini di noi stessi e dei nostri fratelli e sorelle!

Nei brevi momenti in cui provo tenerezza nel riconoscermi un uomo disegnato da tante ferite, mi commuovo nel vedere che ho speso tanti anni a rinnegare e tradire me stesso nella speranza di ricevere un po' di riconoscimento. Ora sto iniziando ad avere rispetto dell'Eliseo che ha svenduto tonnellate d'oro delle sue miniere profonde, delle sue emozioni, del suo corpo e della sua anima per comprare qualche sorso d'acqua virtuale, qualche boccone di apprezzamento esterno. Quest'uomo affamato di umana tenerezza comincia ora a donarne un po' anche a se stesso. Forse è stato necessario che prima facesse l'esperienza di darla tutta agli altri, senza tenere neppure una goccia di quell'olio anche per sé.

Forse il dramma originario di non essere mai stati visitati nel nostro santuario profondo non è un peccato ma una favolosa opportunità, capace di dare libertà e profondità alla nostra esistenza. Forse per tanti anni preferiamo accarezzare l'illusione di poter trovare la congregazione giusta, l'uomo/a perfetto/a che ci vede nel nostro mistero più sacro pur di non bere al calice della nostra

passione. Forse è proprio vero che solo dal dolore estremo e dalla morte può nascere l'Amore capace di attraversare l'impenetrabile muro di vuoto che ci separa da noi stessi, dalla vita, dalla storia, dagli altri e da Jahwè Dio.